

Domenica 4 gennaio 1998

8 l'Unità

Il Commento

Riduzione d'orario
Sì ma su base annua
e in modo flessibile

CESARE DAMIANO

SEGRETARIO NAZIONALE FIOM-CGIL

IL CONTRATTO nazionale di lavoro dei metalmeccanici scade il 31 dicembre del 1998. Questo significa che nella prossima primavera comincerà la discussione sulla piattaforma contrattuale. I contratti, sulle parti normative, scadono ogni quattro anni. Quindi il contratto di lavoro successivo dovrà essere rinnovato entro il 31 dicembre 2002. Se il Disegno di legge della maggioranza conterrà l'indicazione 'prescrittiva' circa l'estensione delle 35 ore a tutti i lavoratori a far data dal 1 gennaio del 2001, il prossimo rinnovo contrattuale dovrà necessariamente contenere una richiesta relativa al raggiungimento «nell'arco di vigenza» del contratto dell'obiettivo delle 35 ore.

Una rivendicazione così rilevante finirà per assorbire, in un periodo di bassa inflazione, tutte le risorse salariali disponibili. Ma questo, forse, non sarà sufficiente. Si renderà necessario aggiungere una quota di produttività media del sistema delle imprese metalmeccaniche. Questa seconda operazione sottrarrà risorse alla contrattazione aziendale del premio di risultato alla quale il sindacato aveva fin qui destinato tutte le risorse derivanti dalla produttività, dalla qualità e dalla redditività.

Nel caso in cui la legge dovesse contemplare l'obiettivo di una riduzione d'orario a parità di salario, il blocco della crescita nominale dei salari vanificherebbe tale risultato e di fatto produrrebbe una perdita del potere d'acquisto delle retribuzioni. Di conseguenza la riduzione dell'orario avverrebbe con una diminuzione di salari reali, pur in un periodo di bassa inflazione. Questa valutazione iniziale su questo tipo di problema ci indica la nuova complessità che la tematica della riduzione dell'orario di lavoro trascina con sé.

Affrontate il problema della riduzione dell'orario significa innanzi tutto esaminare i diversi contesti nei quali, nel corso di un secolo, tale riduzione è progressivamente avvenuta (il passaggio dalle 48 ore alle 40 ore settimanali avviene alla fine degli anni '60. In tale situazione la crescita dell'economia, dell'occupazione e dei salari (che partivano da livelli molto bassi) era pressoché lineare, e la riduzione dell'orario incideva positivamente sulle condizioni di lavoro e sulla occupazione).

Va anche ricordato che in quegli anni il modello di produzione tayloristica toccava il massimo della sua affermazione, ed entrava contemporaneamente in un periodo di dura contestazione. Eso, in ogni caso, dimostra di saper influenzare e strutturare in modo allargato la stessa società, alla quale suggeriva ed imponeva ritmi e tempi scanditi sul modello culturale del cosiddetto «operaio massa». Vale la pena di ricordare come nel 1971 gli addetti nella grande industria rappresentassero appena l'11% del totale della popolazione attiva del nord ovest, il 4% del centro e il 2% del sud.

Come si vede, parlare di orario di lavoro significa avere ben chiaro il contesto nel quale si agisce. Nell'attuale situazione, la prima domanda che sorge spontanea, è quella relativa all'impatto che una riduzione potrà avere in un mercato del lavoro fortemente differenziato, nel quale il lavoro «tipico» è ormai diventato tipico e strutturale. Inoltre, l'esperienza contrattuale dimostra che è ormai ineludibile il rapporto tra orario, flessibilità e mercato, e che i migliori risultati si sono ottenuti a livello aziendale là dove si sono contemplate le esigenze di flessibilità, attraverso l'aumento dei turni o la rimodulazione degli orari, con temperate le esigenze di flessibilità, attraverso l'aumento dei turni o la rimodulazione degli orari, con l'aumento od il mantenimento della occupazione.

Si evidenzia il fatto che parlare di orario significa muoversi in una direzione diversa da quella della riduzione, generalizzata ed omogenea. Le recenti discussioni sul Welfare State hanno ulteriormente fatto emergere i problemi legati alla condizione di lavoro: lavoro usurante, mansioni equivalenti a quelle operaie. Non si può quindi parlare di riduzione di orario senza partire dalle situazioni reali esistenti. In primo luogo occorre considerare la divaricazione esistente tra orari

contrattuali e reali. E oggi il sindacato ha perso ogni controllo sull'uso degli straordinari, a partire dalle situazioni nelle quali esiste ed organizza i lavoratori.

Varcare il secolo portando gli orari strutturalmente al di sotto delle 40 ore, significa allora, in primo luogo, spezzare le logiche che hanno fin qui governato l'uso degli orari, per lo più unilateralmente da parte delle aziende, e stabilire un rapporto tra orario di lavoro e tempo di vita. Immaginare una manovra quantitativa e uniforme di riduzione di orario, rischia di essere controproducente e di non raggiungere gli obiettivi che si propone. Oggi, infatti, il mercato del lavoro è fortemente scomposto. Ma anche all'interno del lavoro stabile esistono profonde diversificazioni.

Occorre considerare le diverse situazioni di orario esistenti. C'è una differenza significativa tra normalisti e turnisti: questi ultimi hanno un orario di lavoro di 37,5 ore settimanali. Inoltre va considerato il regime delle pause (per bisogni fisiologici e per affaticamento) che nel vecchio accordo del 71 alla Fiat ammontano a 40 minuti giornalieri, i permessi (per riduzione di orario e per recupero delle vecchie festività soppresse), ed il regime delle ferie. Esiste ancora una differenza, anche se modesta, tra settori: ad esempio la siderurgia ha una quantità di riduzione superiore a quella di altri settori. Inoltre occorre considerare che laddove si sono realizzati regimi di orario fino a 36 ore settimanali, la mensa è stata collocata alla fine del turno.

Il problema dell'orario va dunque ripensato e complessivamente ristrutturato. Se si vuole connettere orario di lavoro e tempi di vita ed avvicinare gli orari contrattuali a quelli reali, occorre valutare gli orari su base annua, istituendo vere e proprie banche delle ore annuali nelle quali una parte del «credito di orario», può essere speso, oltre per periodi di riposo supplementari o per congedi parentali, per anticipare l'andata in pensione in fasi occupazionali critiche, quando si è vicini al termine della vita lavorativa. Oppure, con apposite contrattazioni, trasformato in credito formativo od in periodi sabbatici, in collegamento ad un concetto di formazione continua come strumento per valorizzare la professionalità del lavoratore in azienda e renderlo più forte nel mercato del lavoro.

L'orario annuale può essere uno strumento utile per il contenimento ed il controllo dello straordinario, e può incentivare od obbligare il lavoratore alla fruizione dei riposi compensativi. Un discorso di questo genere, nel momento in cui si fissa un testo massimo su base annua, può essere combinato alla individuazione di standard minimi, che la contrattazione aziendale può migliorare: numero di ore massime annue, numero di ore massimo annuo e trimestrale per gli straordinari, numero massimo settimanale o giornaliero (con le oscillazioni legate alla stagionalità), numero minimo di settimane di ferie ecc.

Molto importante e finora sottovalutato nel dibattito è il pacchetto Treu, che attua alcune parti dell'accordo sul lavoro del 24 settembre 1996. All'articolo 13 (incentivi per la riduzione e rimodulazione degli orari di lavoro, lavoro a tempo parziale), si definiscono misure di incentivo alla riduzione di orario attraverso la rimodulazione delle aliquote contributive, secondo fasce individuate di 24, 32, 36 e 40 ore settimanali. Per i primi due anni di vigenza della legge gli incentivi sono destinati prioritariamente ai casi di assunzione a tempo indeterminato di nuovo personale ad incremento dell'organico; oppure alla trasformazione da tempo pieno a tempo parziale dell'orario nel caso di processi di gestione di esubero del personale.

Tutte queste novità vanno applicate perché introducono un nuovo modo di affrontare i problemi dell'orario e della occupazione.

Una legislazione di sostegno è dunque necessaria e positiva, essa non deve essere prescrittiva, ma fornire gli incentivi necessari per il raggiungimento dell'orario delle 35 ore, in forte connessione con la struttura produttiva e con il mercato del lavoro.

La storia
bella e terribile
della «dinastia»
bostoniana

WLADIMIRO SETTIMELLI

Il vento, ogni mattina, tra Cap Code, Hyannis Port e Boston, spazza via tutto. È un vento che mozza il fiato e invita alla sfida e alla lotta contro la natura. Con quel vento, forse, arriva ogni volta la morte che gioca a rimpiattino con Kennedy, tra le dune della spiaggia, gli alberi, i laghetti, le piscine e i tetti delle belle ville dei «bostoniani» più in vista. Una città straordinaria che invita alla riflessione.

Elegante, colta, viva, raffinata e con una «inglessità» coltivata e mantenuta, nonostante il passare degli anni. È il cuore della scienza e della razionalità americana, ma anche luogo di fantasia e di avventure. Attacca, alla gente che vi è nata, che ha studiato nelle celeberrime università, che ha sfidato il mare nelle notissime gare di barca a vela, un non so che di altro, di «riconoscibile», di distinguibile e di inestricabilmente unico.

Kennedy, da sempre, hanno respirato quell'aria e quegli umori, quelle contraddizioni e quella cultura. Un piede nella vecchia Europa, per loro che sono irlandesi e cattolici, e l'altro nel nuovo mondo tutto americano delle sfide con se stessi e con gli altri. Ma quel vento... Quel vento terribile ha portato spesso, troppo spesso, la morte sulla grande dinastia che ha vinto sfide incredibili e che ha conosciuto, un anno dopo l'altro, «gli altari e la polvere», sotto gli occhi di tutto il mondo, con un susseguirsi che ha sempre lasciato increduli, stupefatti, allibiti. Ora, la fine di Michael per un gioco sgangherato e fuori misura anche se fatto con l'allegria e, appunto, il gusto della sfida che è sempre stato tipico dei Kennedy. Poi, subito dopo il dramma, quel circolo, di congiunti, parenti e amici che pregano con le ginocchia nella neve, quel Dio che non ha mai smesso un giorno di mettere alla prova la famiglia più conosciuta d'America.

Così, ogni volta, si ridiscute della «dinastia», dei suoi clamorosi successi e dei grandi sconfitti nei confronti della vita. Bisogna rifarsi ai primi Kennedy per tentare di capire i caratteri, lo stile di vita, un modo unico di «mordere» tutto e ogni cosa, che da sempre corre tra tutti coloro che hanno infilato piedi e radici nel Massachusetts.

Eccolo, il capostipite della «dinastia». Si chiamava Joseph P. Kennedy e morì, nel 1969, a 81 anni. Era un avventuriero privo di scrupoli, un donnaiolo impudente e un uomo che non guardava in faccia nessuno. Fin da ragazzo, aveva giurato spergiurato che, superati i trentacinque anni, avrebbe avuto tra le mani molti, moltissimi miliardi. Fu davvero così. Come fece? Appunto, non guardò in faccia nessuno.

Allora, gli Stati Uniti, erano sotto l'ala poliziesca del proibizionismo. Lui, mentre il proibizionismo cadeva, riuscì a tirare fuori di colpo, milioni di bottiglie di whisky. Realizzò, subito, guadagni da favola. Tra gli amici che lo avevano informato di quanto stava per accadere c'erano alcuni politici influenti da una parte e alcuni mafiosi italo-americani dall'altra. Stesso colpaccio per la grande crisi del 1929. Nonostante questo, il vecchio Joseph, cattolico fervente e anche romantico a modo suo, quando riuscì a valutare il dramma che stava sconvolgendo il paese nel quale viveva, non esitò ad appoggiare Franklin D. Roosevelt e il suo programma verso i poveri e i derelitti che vivevano, emigrando e soffrendo, nelle grandi pianure della celeberrima «tazza di polvere».

Erano autentici sentimenti di «partecipazione» quelli di Joseph Kennedy, oppure, ancora una volta, solo finto?

Roosevelt, comunque, ricompensò la sua «fedeltà», nominandolo ambasciatore a Londra. Kennedy, nel frattempo, si era sposato con una arguta e simpatica ragazza che aveva perso la testa per lui: Rose Fitzgerald che diverrà, con gli anni, il vero e autentico ancoraggio, la vera solida radice e il grande albero al quale si appoggerà, fino alla fine, tutta la grande famiglia dei Kennedy.

Le biografie di Joseph Patrik, parlano anche dei suoi affari a Hollywood e dei suoi rapporti di «tenera amicizia» con Gloria Swanson e Marlen Dietrich. Il fondatore della «dinastia», così, parte per Londra con quell'incarico prestigioso di ambasciatore americano. Ma è un uomo in-

quieto e non conosce coerenza. Si precipitò in Germania di Hitler. Quando torna, parlando con i giornalisti inglesi, dice, papale, papale, che Hitler è destinato a vincere la guerra. È troppo. Poco dopo, dalla capitale americana, arriva l'ordine personale di Roosevelt: rientrare immediatamente.

Joseph torna a casa. Da quel momento, punta tutto sui figli. Per loro, riannoda antiche amicizie con personaggi ancora una volta privi di scrupoli.

Ma quel vento che porterà tanti lutti sulla famiglia, ha già cominciato a soffiare impetuoso. In una missione di guerra, scelta volontariamente, muore il primo figlio: Joseph Patrik jr che ha soltanto 29 anni. È l'inizio di una serie incredibile di tragedie. La figlia Rosemary, nel 1941, finisce in un istituto per ritardati mentali. La figlia Kathleen si è intanto sposata con William John Robert Cavendish, marchese di Hartington. Lui, muore in guerra e lei, nel 1948, in un incidente aereo.

Rose Kennedy è sconvolta, ma è la prima riprendersi. Dice che «Dio mette alla prova soltanto coloro che considera buoni e forti». Insomma, si deve guardare al futuro. Ci sono gli uomini da «sistemare». Sono loro che dovranno portare alto il nome dei Kennedy.

Ora tocca a John e a Robert, il timido e il timido Bob. Vengono mobilitate le «teste d'uovo», i bostoniani più colti e più bravi, gli intellettuali che l'America reazionaria, bigotta e razzista, vede come il fumo negli occhi. È John, l'eterno ragazzino buono e gentile della famiglia, ferito in guerra e decorato, che sale sul podio per primo. Parla di «nuova

frontiera», del diritto dei neri a non essere più cittadini di seconda serie, parla dei poveri e degli emarginati, delle minoranze da rispettare. Sono parole dirette e immediate che colpiscono il cuore, l'intelligenza e la sensibilità di milioni di americani, ma anche di milioni di altri esseri umani in tutto il mondo. L'America della ricchezza e della povertà è scossa, turbata. Entusiasmo fino alle lacrime da una parte e rabbia e paura dall'altra. Ma John Kennedy va avanti. Sposa Jacqueline Bouvier, una ragazza modernissima per lo spirito un po' bigotto degli americani. È elegante, colta, ambiziosa. Sono una coppia bellissima e giovane che attirano sugli Stati Uniti gli occhi del mondo. Quando arrivano alla Casa Bianca sembrano impersonare alla perfezione il senso del futuro, il gusto della sfida e le migliori prospettive per gli anni a venire. Sì, certo, l'America soffre e si macera nelle terribili contraddizioni della guerra in Vietnam, dove un piccolo popolo combatte per la libertà e l'indipendenza del proprio paese, tenendo in scacco una delle grandi potenze mondiali.

Tutto, piano piano, tra crisi, arretramenti e avanzamenti, pare aggiustarsi dopo la crisi cubana, la Baia dei Porci e la faccenda dei missili sovietici. La distensione sembra avanzare a grandi passi. Ha la camminata rapida e decisa di quella coppia giovane che abita alla Casa Bianca.

Ma il 22 novembre del 1963 è tragedia a Dallas. Qualcuno ha deciso di bloccare ancora una volta tutto.

John Kennedy viene ucciso a fucilate. Alla moglie, sull'auto presidenziale, non resta che raccogliere i resti della testa del marito esplosa in mille pezzi. Indimenticabili e indimenticati in tutto il mondo, quei secondi della tragedia, con Jacqueline, con un ardito vestitino rosa e un cappellino civettuolo, che annaspa sulla berlina presidenziale nel tentativo di fermare lo scempio.

È indimenticabile, quella ripresa dei funerali per le strade della capitale, con il piccolo John John che saluta militarmente la bara del padre, sull'attenti come un soldato.

Il vento terribile che sconquassa la famiglia Kennedy, dunque ha ripreso a soffiare furioso. Poco dopo, tocca al grande leader nero Martin Luther King e l'America della «nuova frontiera» appare «macchiata», sconvolta, disintegrata da forze oscure che

L'ultimo addio
del clan
a Michael

Divi di Hollywood e esponenti della politica americana si sono uniti al clan dei Kennedy per dare a Centerville, nel Massachusetts, l'ultimo saluto a Michael Kennedy. Nella chiesetta di legno a Cape Cod erano presenti tutti i fratelli e le sorelle ancora in vita di Michael, gli altri parenti e gli amici più stretti. Tra questi, l'attrice Glenn Close, l'attore Arnold Schwarzenegger, marito di Maria Shriver, cugina di Michael, l'ex governatore dello stato di New York Mario Cuomo, il cui figlio Andrew è sposato con una sorella di Michael. I membri della famiglia sono giunti a Centerville da Hyannis Port, dove si trova la casa estiva dei Kennedy, a bordo di tre pullman noleggiati per l'occasione. Ai funerali, strettamente privati, i discorsi funebri sono stati pronunciati dai fratelli Joseph e Robert Jr. Il presidente Clinton, rappresentato dal ministro dell'agricoltura Dan Glickman, ha inviato un telegramma.

La
dei

aspettano nell'ombra di colpire ancora.

Sale sul podio Robert, il timido Bob, con quel ciuffo sugli occhi da eterno adolescente.

Ma nel giugno del 1968, mani assassine, a Los Angeles, nella grande e buia cucina di un albergo, spazzano via per sempre anche lui, il senatore che puntava alla Casa Bianca. Ha solo 42 anni.

Rose Kennedy, il grande albero della famiglia, regge, conforta, grida, sprona ancora e non si arrende. Morirà nel 1995, a 104 anni. Come condannata da una mano possente a rimanere in vita così tanto a lungo, vede i danni e le tragedie provocate dal vento terribile di Cap Cod, un vento che ha imparato a conoscere fin da giovane sposa.

Ma la bufera sembra non arrestarsi mai. È rimasto, oltre a tutti i nipoti, l'ultimo filarito che si è messo in politica: Edward, detto Ted, senatore di tante speranze. Una notte del 1969 è, forse, un po' alticcio, su un pontile a mare dell'isola di Chappaquiddick, in auto. Cerca di fare manovra e finisce in acqua. La ragazza che si è accanto a lui, Mary Jo Kopechne, muore annegata. È di nuovo dramma e scandalo.

La vecchia Rose, ancora una volta, cerca di aiutarlo, ma la carriera politica è ormai finita. Il senatore rimane solo senatore. A suo figlio Edward jr, poco dopo, viene amputata una gamba per bloccare un tumore. Il figlio Patrick, finisce, invece, in una comunità per disintossicarsi dalla droga. A William Kennedy Smith, però, tocca il carcere per una accusa di stupro.

Come per Michael, quarto figlio di Bob, morto sulle nevi di Aspen, incriminato per avere avuto rapporti con la baby sitter dei figli, una ragazzina di quattordici anni. La vecchia Rose, questa volta, non c'era più, per sua fortuna. Aveva però fatto in tempo ad essere sommersa da tutto il fango venuto fuori dopo la morte di John e Bob, per quell'amore, forse sbagliato, con la dolcissima e svagata Marilyn. Sbagliato? E chi può dirlo. John si era innamorato (si innamorava ogni santo giorno di qualcuna, dicono) come un pazzo di quella morbida creatura non appena lei si era presentata. Ma l'aveva trattata, probabilmente, solo come una bambola e aveva cominciato a mollarla quando lei, distrutta dal matrimonio con Miller, si era data all'alcol e ai sonniferi.

Era stato Bob a parlare a nome